

Orazio Marino



Il mio nome è Benny

Romanzo



Edizioni Akkuaria

EUROPA LA STRADA DELLA SCRITTURA
Collana di Narratori Contemporanei
diretta da Vera Ambra

Orazio Marino
Il mio nome è Benny

Edizione 2021 © Associazione Akkuaria
Via Dalmazia 6 – 95127 Catania
Cell. 3394001417
www.akkuarialibri.com – info@akkuarialibri.com

ISBN 978-88-6328-382-2

1ª edizione – Aprile 2021

Ristampa 0 1 2 3 4 5 6 7 8 9

Orazio Marino

IL MIO NOME È BENNY

Romanzo



Edizioni Akkuaria

*Vorrei fae qualcosa
per la mia gente,
per la mia Catania.*

PROLOGO

A me piace stare seduto nei tavolini dei bar nelle piazze, a osservare il mondo che mi gira sotto i piedi e leggo volentieri i giornali. In questo momento mi trovo a Catania, giacché ho una cosuccia da sistemare da queste parti... ma prima che vada avanti con quanto ho da raccontarvi, è bene che mi presenti...

Il mio nome è Benedictus Labor, ma preferisco essere chiamato Benny.

Vorrei potervi direi dove sono nato, ma di preciso non lo so.

Sono latino! Probabilmente le mie origini sono portoghesi. Non ho alcun ricordo dei miei genitori. Fui ritrovato dalla Dea greca Eirene,¹ che in quel momento era in visita in una località dei Pirenei. Lei, avendo udito il mio pianto, mi vide in un campo di grano nei pressi del fiume Guadiana, ai confini con la Spagna. Da quel momento si prese cura di me e mi amò come se mi avesse partorito lei stessa.

Oltre all'amore di madre, mi donò l'eterno potere degli Dèi.

Da adulto, assieme a Twashtar, mi ritrovai a comandare le sorti lavorative del mondo e mentre io mi occupavo della parte Occidentale, lui di quell'orientale ma, con il trascorrere degli anni, la situazione non andava più bene; volevo impossessarmi dell'intero destino del pianeta.

A quei tempi non c'era questa smisurata professionalità lavorativa, soprattutto non c'era la spasmodica richiesta di posti di lavoro d'oggi. In quegli anni si lavorava poco e si campava con quel che la Natura offriva. Non circolavano monete, di conseguenza non c'erano spese da affrontare, come le bollette da pagare alla fine del mese, le auto da mantenere,

¹ Eirene o Irene (in greco antico: Ειρήνη, Eiréne) la dea della pace. Figlia di Zeus e di Temi. La dea era raffigurata da una giovane donna recante, in una mano, un ramoscello d'olivo con la cornucopia e nell'altra Pluto, simboli di quella ricchezza e dell'abbondanza che solo la pace può donare.

la moda da seguire e tanto altro ancora. In molte parti del pianeta la popolazione, per ottenere qualcosa, utilizzava il baratto che era una forma legale di scambio, che però a me non piaceva, ma ancor di più odiavo il mio avversario indiano, sempre troppo calmo e senza nessuna voglia di gestire le sorti del lavoro nella sua metà di mondo.

Gli uomini erano i mansueti clienti che non ero più disposto a dividerli con Twashtar. Tra noi due non era mai scorso buon sangue. Per diventare primo e unico Dio del lavoro, escogitai un piano diabolico. Mi recai in India, dove misi su una bella squadretta di Dèi pronti a cospirare contro Twashtar, il quale era avido e asociale e, a dire degli altri, era antipatico. Un vero stronzo puzzolente, visto che non si lavava mai.

Come Eros, il Dio dell'amore, o Ares, il Dio della guerra, per soddisfare la mia personale ambizione ero riuscito a soffiare la nomina di "Dio del lavoro" a Twashtar, il Dio indiano del lavoro e dei metalli.

Twashtar di corporatura era piuttosto basso e grasso e il colore della sua pelle era indefinito. Aveva le sopracciglia folte e il naso a patata. Le orecchie grandi e il corpo cosperso di peli. La cosa più divertente della sua persona era che fosse nato con sei braccia, ed era accecato dai piaceri del sesso.

Si narrava che quando lui era studente all'Accademia delle Divinità, alla festa di fine anno – tenutasi nella villa dei genitori di Holder (prossimo Dio della notte) – lo trovarono svenuto su un sofà con quattro delle sue sei mani, impegnate a tenere reggiseno e mutandine della mamma di Holder, (gran bella donna), una mano teneva il libro del Kamasutra, e l'altra mano... Beh immaginatelo voi!

Per caso Odino, alzando il gomito, dovette andare in bagno a vomitare. Percorrendo il corridoio vide la porta aperta della camera padronale e, spiando vide la raccapricciante scena. Di lì a breve giunsero Widar, Forsete, Kali, Pushan, Thor, Freia, e tanti altri ancora.

Twashtar, svegliato dalle risate, si riprese, mentre gli insulti

e il marasma lo ricoprirono di vergogna. Si rialzò i pantaloni e correndo scappò in lacrime. Forse per quest'accadimento era diventato più antipatico e solitario del solito.

Qualche umana negli anni a seguire provò a uscire con lui, ma lo ribattezzarono "il piovra". Aveva sei braccia e sei mani, immaginate un po'.

Avendo scoperto il suo vizietto, nonché il suo punto debole, in gran segreto m'incontrai con Diti, Dea della notte e sorella di Holder, con la quale, organizzando festini tutte le notti assieme a Kama, Dio dell'amore e dell'eros, portai Twashtar a peccare nei piaceri della carne seducendo giovani donne umane e sposate. Queste ragazze a loro volta erano state scelte da Frigga, Dea delle donne.

Per diversi giorni il "piovra" navigò nell'oblio del piacere, fino a quando entrò in scena Kali, Dea della vendetta e del peccato che, con l'aiuto di Loki, Dio del male e Loffa Dea dell'armonia coniugale, crearono brutti pensieri e subbugli nell'orgoglio degli uomini traditi, distruggendo la serenità coniugale di molte famiglie, alimentando la vendetta dei mariti accecati dalla gelosia.

Twashtar fu esonerato dall'incarico di Dio del lavoro e dei metalli e, cacciato dall'Olimpo, fu condannato all'esilio. Di lui si persero le tracce. Così facendo ero riuscito nel mio intento, in altre parole a soffiare il posto a quel panzone a sei braccia e mi accaparrai il mondo intero!

Da quel momento sono io che scelgo qual è il genere di lavoro da assegnare a ciascuno degli esseri viventi e il modo in cui ottenerlo. Sono io che stabilisco se dovrà diventare un privilegiato o magari un operaio o un modesto impiegato. E sono sempre io a decidere quando o come far accadere l'evento che segnerà il cambiamento. In sostanza sono io che predispongo i fatti cruciali, magari da un colloquio o da una semplice telefonata. Ho il controllo di tutto, anche delle vostre caselle di posta elettronica.

In questo momento avete ricevuto una mail di lavoro,

controllate se non ci credete. Sono un po' sadico, è vero! A volte cinico e spietato. Se sono diventato così è anche colpa vostra. Un tempo mi commuovevo a vedere la felicità della gente per un lavoro ottenuto, anche se era un umile impiego e poco remunerato. L'uomo prima era felice, ma in quest'ultimo secolo ho visto soltanto disastri e ascoltato troppe lamentele. Tutti vogliono di più ma, in realtà, pochi fanno qualcosa per ottenerlo davvero.

Il mondo cambia sempre più velocemente e la società è in preda al panico. Non ho mai capito cos'è questo spasmodico bisogno dell'uomo nel voler accumulare le ricchezze. Non ci sono più valori. La gente ormai si vende per pochi spiccioli al miglior offerente, e questo non posso cambiarlo nemmeno io. Però ci godo, e mi piace sempre più creare squilibri sociali e sbandamenti psicologici. Il mio punto di forza sono gli imprevisti. I problemi nel lavoro mi divertono e talvolta soffro quando qualcuno trova soluzioni rapide.

È bene che sappiate che vi seguo fin dalla nascita, so tutto di voi, conosco i vostri vizi, le abitudini, i limiti e le ambizioni.

Io sono tutto quello che qualsiasi uomo vorrebbe essere.

Il mio nome è Benny e sono il Dio del lavoro!

Oggi è il 18 agosto del 2012 e mi sto attardando in un bar di Piazza Duomo a Catania, di fronte al monumentale Liotru, l'elefantino di pietra lavica che, con la sua proboscide in su, continua a far bella figura di sé ai turisti che gremiscono la piazza. L'Etna di sfondo domina la scena e a far da contorno, con le loro armature e durlindane, sono i Pupi Siciliani, fuori dai negozi di souvenir, appesi sulle pareti barocche del Palazzo dei Chierici, sotto l'arco di Porta Uzeda.

Nonostante il caldo c'è il solito traffico di gente che colora questa nuova giornata estiva.

I piccioni saltellano lesti su ogni briciola che cade per terra e mentre me ne sto seduto a godermi questa bella mattinata catanese, giungono al mio orecchio le note del Tacatà,² il tormentone musicale di quest'estate.

È bene che sappiate subito che di me dicono tutti che sono una persona distinta. È vero! E mi piace esserlo! Indosso di solito un vestito blu elettrico, il mio colore preferito, con una camicia rigorosamente bianca e cravatta di seta. Abbino la cintura con le scarpe e uso calze di filo di Scozia, lunghe al polpaccio. La mia età è indefinita, a dir il vero sono più antico della Bibbia! Ho i capelli brizzolati e mi rado tutti i giorni. Ho le mani ben curate e sono un instancabile osservatore.

Ultimamente vengo spesso in Sicilia, un luogo tanto ricco di storia. Qualcuno di tanto in tanto si siede a chiacchierare con me, ma soltanto se lo voglio! E dopo aver parlato con me, se ne va con il sorriso stampato in faccia.

Ci sono anche quelli che asseriscono di avermi visto nello stesso momento anche in altri posti. È vero ho il dono del-

² Tacatà è un singolo del gruppo musicale italiano Tacabro, pubblicato il 5 gennaio 2012.

l'ubiquità. Posso trovarmi in qualsiasi luogo io voglia esserci. Mi dicono anche che assomiglio a un attore italiano ma non mi sovviene il nome. Si tratta di un attore importante.

Difatti proprio in questo momento due donne che mi sono passate davanti, guardandomi, una delle due ha bisbigliato all'altra: «Guarda quel signore... è tale e quale a Giancarlo Giannini... Sì, sì, è proprio lui!»

Aspettando l'arrivo della mia ordinazione, osservo la gente. Tra i tanti noto un tizio fermo davanti alla cancellata della Cattedrale di Sant'Agata, ha un cartello appeso al collo con scritto: "Cercasi super poteri"; gli passano accanto due belle ragazze che parlano con voce altisonante ai cellulari in mano.

Finalmente il cameriere arriva e mi serve una granita di mandorla e panna, con una brioche appena sfornata.

Assaporo quel sublime gusto. So bene che una prelibatezza simile si trova soltanto a Catania. Così buona non c'è da nessun'altra parte del mondo. Ed io il mondo l'ho visto tutto... e del mondo ho sentito tutto.

Una zingara si avvicina con la mano tesa. Non do il tempo di aprir bocca che le spiattello lesto: «Invece di chiedere l'elemosina tutto il giorno... perché non vendi quella bella tivù quarantotto pollici che hai in casa! Oppure le maniglie placcate in oro che hai messo alle porte! Ne convieni?» Lei mi guarda incredula e mormorandosi si allontana velocemente.

Continuo a guardarmi intorno, accendo un sigaro e ascolto i discorsi di una coppia seduta al tavolo accanto.

«Mi fa una tale rabbia quell'assessore... coi soldi del partito si è pagata la vacanza alle Maldive!»

«Ho sentito, ho letto il giornale!» le risponde l'altro schifato mentre alza gli occhi in cielo. «E poi figurati che andava pure con le minorenni».

«Il mondo va a rotoli. Dove finiremo?»

«Già non c'è lavoro e quei bastardi si mangiano i soldi nostri».

Accanto alla fontana di l'Acqua o' linzolu, la fontana dove

scorre il fiume Amenano, una donna ben vestita sta parlando con un uomo che l'ascolta a braccia conserte. «Guarda che la situazione è diventata insostenibile, dopo anni di servizio mio marito è stato licenziato. Siamo disperati. Ho due figlie che studiano all'università ed io non ho mai lavorato. Non so come fare».

«È davvero una situazione triste per tutti noi» interviene l'uomo. «Devi saper che per tenermi stretto il mio di lavoro, ogni giorno io faccio due ore di straordinario guadagnando alla fine lo stesso stipendio. E vuoi sapere l'ultima? I titolari in buona parte stanno licenziando il personale per risparmiare, e dall'altra invece investono in un centro commerciale».

«Benedetto lavoro!» esclama la donna.

Ecco! Ogni qualvolta che vengono pronunciate le parole "Benedetto Lavoro" mi sento chiamato in causa e a questo punto mi tocca approfondire il discorso. Ormai per me le tre parole: lavoro, crisi, soldi, sono all'ordine del giorno.

"La crisi è vera e si tocca con mano" questa frase sembra uscita da una notizia giornalistica sui politici di oggi!

Camminando per le strade, osservo i vostri comportamenti dentro le auto, nello stress del caos. Guardo le persone che ormai non conversano più e non si salutano neppure con un timido gesto della testa. Ve ne state attaccati agli smartphone e vivete un'esistenza interattiva. Eppure io so cosa vi scrivete nelle chat: "Sono stressato dal lavoro". "Devo cambiare lavoro". "Guadagno poco". "Ho bisogno di vederti". "Tuo marito è fuori per lavoro?" questi vostri discorsi mi fanno annoiare ... Che spreco di tempo!

Amo gustarmi il caffè delle undici. Mi avvio verso un bar di Via Etnea dove entro spesso, e pensare che sono stato proprio io nel diciannovesimo secolo tra lo Yemen e l'Etiopia, a far scoprire la pianta del caffè a un pastore di nome Kaldi il quale, dopo pochi anni, diventò ricchissimo. Entrando nel locale non posso fare a meno di notare la maleducazione degli

uomini: chi vocifera e chi parla di calcio. Chi nell'angolo sperpera denaro nelle macchinette mangiasoldi dei videopoker. Chi si attacca al bancone bivaccandoci senza equilibrio e chi toglie spazio agli altri.

Intanto un uomo entra con passo svelto. «Cameriere mi dia una pizzetta» chiede guardando la vetrina della tavola calda.

«Un attimo, non vede che sto facendo il caffè? Appena finisco di servire i signori mi occuperò di lei» risponde Matteo, il barista.

L'uomo, piuttosto volgarotto, borbottando si avvicina al tavolo dove c'è la Gazzetta dello Sport e con tono arrogante replica: «Dai, dammela al volo, ho la macchina in doppia fila. Non è ca mi fai pigghiari a multa?!»

A questo punto non posso fare a meno d'intromettermi.

Con calma mi tolgo gli occhiali da sole e guardandolo dritto in faccia mi rivolgo a lui con autorità «Lei non dovrebbe trovarsi alla Posta, dietro lo sportello, che cosa ci fa qui?»

«Sì, lo so, ma sono in pausa. Il Direttore non c'è e sono uscito un attimo per mangiare una cosina al volo.»

«Stia in guardia che potrebbe perdere il lavoro. Non sa che ci sono controlli a tappeto negli uffici per debellare la piaga dell'assenteismo?»

L'uomo intimorito dal mio tono non replica ed esce a gran velocità senza nemmeno prendere la desiderata pizzetta. Gli altri erano rimasti attoniti, come se pensassero che io, tanto distinto e autorevole, fossi un dirigente postale, un Assessore, o chissà chi.

Matteo mi chiede con garbo se prendo qualcosa.

«Un caffè ristretto, grazie Matteo.»

Il barista mi domanda come mai conosco il suo nome.

«È scritto lì, guardi» e con l'indice lo invito a guardare dietro, e in un batter d'occhio appare tra le bottiglie di liquore un cartello con scritto: "Siate gentili con Matteo e aspettate il vostro turno". Il barista basito non riusciva a capire, e si convinse che forse l'avesse messo il titolare del bar la sera prima e che lui non ci aveva fatto ancora caso.

Trascorro le giornate a guardare e ascoltare i pensieri comuni della gente, ormai sempre più stanca. Quella gente che di rado riesce a sbarcare il lunario. Uomini che non riescono ad avere un posto di lavoro.

Se ci fate caso, da quando si nasce, la parola “Lavoro” ci accompagna per tutta l’intera vita. Ancor prima di venire al mondo, i nostri genitori fanno progetti sul nostro futuro: “Mi piacerebbe che mio figlio facesse il medico come mio padre.” “Assolutamente no, deve studiare musica e diventare un musicista.”

Tra moglie e marito interviene sempre qualcuno con la solita frase: “L’importante è che sia sano, poi quello che vorrà fare, farà.”

Incredibile, ho visto qualche marito poggiare le cuffie per la musica sul pancione della moglie, convinto che il bambino potesse trarne giovamento in età adulta. Roba da matti!

Già, come se fosse facile poter scegliere cosa fare. Come se fosse possibile svolgere tutti i lavori che si vogliono!

Se ci riflettete un attimo, si passa quasi tutta la vita a lavorare, certo fino alla pensione per chi ci arriva.

Il lavoro è indispensabile per sopravvivere. Uno dei pensieri più comuni è “Perché dobbiamo lavorare?”, “Ci sarà qualche popolo in qualche continente, che non lavora ma che vive lo stesso”. Di certo, però, Lavoro o Lavorare sono alcune delle primissime parole che ascoltiamo sin da bambini. Per fare un esempio, una bambina di tre anni chiede alla sua mamma dov’è al momento il suo papà. Lei risponde che il papà è al lavoro e che tra un po’ sarà di ritorno per abbracciarla, e che adesso lei deve fare la brava perché anche la mamma deve lavorare.

Un’altra parola invece che scopriamo un po’ più tardi è “Soldi”. È proprio questa parola che spinge l’uomo al bisogno di lavorare.

“Devo lavorare per fare soldi” Soldi, money, geld, argent, penge, dinero, pecuniam (dal latino). Infatti, a proposito del

latino, sapevate che il termine labor (lavoro) significa fatica?

Ancor oggi si utilizzano i termini faticare, andare a fatica (lavorare, andare a lavorare). La parola Lavoro è travaglio, sempre dal latino tripalium (strumento di tortura), difatti per molta gente vi posso assicurare che andare a lavorare suona proprio come una tortura.

In siciliano si dice Travagghiari e in piemontese Travajè, che somiglia al francese. Facciamo assieme una breve analisi: se siete religiosi, chiaramente crederete nel castigo di Dio “Con il sudore della tua fronte mangerai il pane fin che tornerai alla terra”; se invece non siete religiosi, penserete che lavorare sia un bisogno, una necessità.

Intanto, lavoro o lavorare sono parole come tante altre: come mamma o papà, come scuola, come mangiare e bere, fare la doccia, lavare i denti, scarpe, vestiti, case, macchine, alberi, fiori. In buona sostanza, sembrerebbe che oggi più è difficile trovare lavoro e più è visto come una condanna e non come un diritto o dovere. Analizzando un campione di dieci persone, sette non sono soddisfatte del lavoro che svolgono. Non ci credete? Vi faccio vedere, seguitemi.

Entro in un ristorante e mi avvio verso due donne che stanno pranzando insieme. Nessuno mi vede, eppure passo tra i tavoli, prendo pure un grissino, tocco i capelli di una e li annuso.

Sono invisibile. Mi metto dietro la sedia di una delle due e poggiandole le mani sulle spalle ascolto quello che ha da dire all'amica:

«Ti confesso che sto cercando un altro lavoro. Voglio cambiare. Mi sono laureata con tanti sacrifici e aspettative, e in ufficio faccio più caffè che pratica. Voglio puntare in alto. Credo che mi metterò in proprio».

«E già benedetto lavoro, non si può essere mai contenti».

Conosco già la solfa.

Cambio scena.

Adesso entro in uno dei vagoni della metropolitana, ma non sono più a Catania, mi trovo a Roma e sono seduto proprio

accanto a un ragazzo che tiene per mano la sua ragazza in lacrime.

«Daje nun fa così, nun te sto a lascià. Sto a valutà 'sta cosa da n'pò de giorni. Voglio andare a Londra! Nun c'è sta niente da fa' pe noi pischelli. Stamo messi male, senza futuro. Nun se trova lavoro manco a pagallo oro. Armeno vado lì e pure che faccio il lavapiatti me 'mparo l'inglese, che già è quarcosa».

Cambio scena.

Due cassiere di un grande negozio alla Galleria di Milano.

«Allora ci stai? Gliela facciamo vedere a questa stronza!»

«Quanto c'è in cassa?»

«Duemilaquattrocento euro».

«Dalli a me che li metto in tasca».

«Vediamo se adesso è soddisfatta questa stronza!»

Osservo tutta la scena mentre me ne sto appoggiato al bancone della cassa. Sono certo che anche loro due non sono soddisfatte del lavoro che fanno.

Sono pochi quelli soddisfatti, fidatevi!

Per tremila euro in più al vostro stipendio, cambiereste?

Lascio a voi la risposta.

E se poi non vi piace? Se doveste lavorare molte ore in più di quel che fate? È dura scegliere!

Sapevate che l'articolo uno della Costituzione Italiana dice che l'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro. È un'assurdità! Un controsenso! Invece l'articolo quattro dice: che la Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto.

Promuove le condizioni, ma di che?

Riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro?

Lo so, vi sentite presi in giro. La verità è che la Costituzione Italiana è una mega balla o meglio una grande minchiata come dicono in Sicilia. Una Nazione fondata sulle bugie. Vi prendono in giro da sempre. Poi – dico io – come primo articolo almeno potevano scrivere qualcos'altro. Non so, che l'Italia è fondata sul mangiare bene, sulla pasticceria, sui cannoli, sulla moda o sul divertimento notturno, che ne so! Non scrivete

negli articoli che l'Italia è fondata sul lavoro quando da secoli gli italiani (per lo più i meridionali) sono costretti a emigrare ovunque per trovare un lavoro che poi neanche li soddisfa più di tanto. Però, non pensate che questa situazione sia soltanto in Italia! Questa è la dura realtà di oggi in quasi tutto il mondo, vi faccio vedere. Cambio scena.

Cammino sulla 5th avenue a New York.

Un barbone, sdraiato per terra, occupa buona parte del marciapiede, quasi mi sbarrando la strada. Mi chino su lui, gli metto in mano un biglietto da cento dollari e gli sussurro qualcosa all'orecchio che nessuno di voi saprà mai.

Il barbone si alza e mi ringrazia abbracciandomi e inizia a correre verso la strada parallela.

Continuando a camminare, mi fermo davanti a una vetrina e osservo la padrona di un negozio d'intimo. Sta rimproverando la povera commessa che mortificata rimane a testa bassa.

Girando l'angolo mi trovo a Piazza Catalunya, a Barcellona. Sempre passeggiando guardo un cartellone pubblicitario con la scritta "Busca un empleo? Llarar!" (Cerchi lavoro? Chiama!).

E chi è che non lo cerca? Lavorare significa occupare il tempo per realizzare qualcosa di produttivo, traendone un vantaggio di base economico, anche se non sempre è così vantaggioso. In alcuni paesi hanno l'abitudine di far lavorare ma di non pagare. Con il termine "Occupato" si definisce lo status del lavoratore, colui che lavorando svolge una vita tutto sommato "normale". Per normale s'intende percepire un salario e pagare il mutuo, farsi l'auto nuova, andare in vacanza, realizzare desideri come mangiare, comprare vestiti, fare regali, andare a ballare. E se magari hai un cane, ti puoi permettere di portarlo dal veterinario.

Tra le innumerevoli storie legate alla mia attività, desidero raccontare quella di Nuccio e Fabrizio, due giovani catanesi che ho voluto far incontrare. Sono due caratteri diversi per cultura ed esperienze ma allo stesso tempo tanto simili, diversi

ma vicini per spirito e motivazioni. Sono due normalissimi ragazzi, due adolescenti cresciuti che, come tanti, cercano di rimediare un lavoro. Nuccio è uno di quelli che si accontenta di poco, mentre Fabrizio, al contrario, non è uno che si accontenta, anzi vuole sempre di più, appartiene alla categoria di chi è sempre alla ricerca di una sistemazione specifica, in un mondo che va sempre più veloce e non guarda in faccia nessuno.



Orazio Marino nasce nel 1978 a Catania nel mese di maggio. Da sempre appassionato d'arte disegna sin dai primi anni. Ispirato dalla creatività e spinto dalla voglia di conoscere cose e persone, dopo il diploma all'età di diciotto anni inizia a viaggiare scegliendo come prima tappa gli Stati Uniti d'America.

A cavallo con la fine del secolo scorso e l'inizio del nuovo millennio, tornando da Londra, per una casualità, inizia a lavorare nei villaggi turistici dove affina la sua personalità nella comunicazione. Attratto dal palcoscenico cura le scenografie per gli spettacoli. Inizia pure a recitare completandosi negli anni come intrattenitore.

Dopo la messa in scena di alcuni dei più famosi *Musical*, inizia a scrivere e realizzare spettacoli interamente ideati da lui.

Riconosce forti emozioni nello scrivere storie e sceneggiature a copione. Tra le sue opere inedite vogliamo ricordare *Il Principe Azzurro*, una commedia messa in scena nel 2004, *Mai dire TV* e *Rock and Roll Show* del 2005, anno che si chiude portando in scena per una platea di oltre 2000 persone, *Pinocchio il grande Musical* rivisitato e ispirato alla Compagnia della Rancia. Da aggiungere *Se il tempo fosse un gambero*, *Il vizietto*, *Sette spose per Sette fratelli* e molti altri. Vive diviso a metà tra il mondo artistico senza tempo nel quale gli piace perdersi, e il mondo reale dove da Imprenditore diventa un esperto nel settore commerciale e nella gestione delle risorse umane, curandole come *Formatore e Coach Motivazionale*. Nel poco tempo libero cerca di coltivare le sue passioni.

Tra i suoi quadri astratti con i quali si aggiudica il Primo posto partecipando a delle collettive d'arte e qualche nuovo progetto, si diletta a scrivere romanzi inediti. Il mio nome è Benny, vede la luce nel 2014 in Germania, dove per una parentesi l'autore viveva. Ispiratosi alla sua terra, il racconto vede finalmente il suo completamento dopo sette anni di fermo proprio nel periodo di Lockdown dovuto alla pandemia del Coronavirus.